

Rimanere sé stessi (anche con un grado sul bavero)

Autor(en): **Buzzi, Edoardo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI**

Band (Jahr): **91 (2019)**

Heft 2

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-867867>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Rimanere sé stessi (anche con un grado sul bavero)

Edoardo Buzzi

maggiore SMG

avvocato, Bär & Karrer SA

Quando ho iniziato la mia scuola reclute come granatiere (e a ogni ulteriore gradino nella mia carriera militare, svolta sempre nell'ambito dei granatieri – ora confluiti nel Comando Forze Speciali), tante conoscenze e amici mi guardavano con occhi strani, cercando di sovrapporre la mia immagine con quella del tipico “esaltato di guerra” che stereotipicamente si immaginavano dovesse corrispondere a un tale curriculum. È possibile che qualcuno abbia trovato un riscontro positivo e mi abbia incollato questa etichetta addosso. Credo però che nella maggior parte dei casi, soprattutto quando ho potuto essere me stesso, parlare, spiegare, raccontare la mia esperienza, sono riuscito a convincere chi mi stava di fronte di non essere un pazzo scatenato.

D'altro canto in grigioverde, soprattutto come giovane caporale, ma in generale in tutti i miei servizi, mi sono confrontato in varie occasioni con dei modelli “standard” proposti dai singoli graduati, per esempio di chi credeva che l'unico modo per svolgere bene il ruolo di quadro fosse quello di urlare a più non posso, o di essere rigido e severo a tutti i costi. Ricordo bene i rimproveri di un superiore, durante il mio pagamento di grado come comandante di compagnia, che ci insegnava che il comandante è il comandante, ma riteneva inaccettabile che dessi del “tu” ai miei ufficiali subalterni.

Probabilmente la mia indole mi ha anche aiutato a essere e rimanere me



stesso in simili episodi (magari sbagliando), ma sono sicuro che questa capacità sia stata allenata (e anche stimolata da vari superiori) durante i miei servizi. Infatti, in particolare la formazione quale quadro è un'occasione privilegiata per essere messi alla prova e capire come si reagisce di fronte a varie situazioni – anche difficili, ma potendo sbagliare – e quindi anche capire meglio sé stessi. Solo conoscendosi bene si acquisiscono la capacità e la sicurezza per essere autentici fino in fondo e quindi più efficaci, invece che affidarsi ad atteggiamenti copiati da altri, ma che non ci appartengono e che non riusciamo a fare completamente nostri. Ciò che ho imparato in caserma mi è stato utile anche nella mia vita professionale, dandomi parecchie soddisfazioni. Quante volte mi è capitato di spiazzare la controparte con un atteggiamento disteso e sereno, senza atteggiarmi a ruoli che non sono il mio per trovare insieme soluzioni costruttive a favore di tutte le parti coinvolte?

Scrivendo questo articolo mi rendo conto di come devo essere grato ai vari camerati che hanno prestato servizio con me, perché è grazie a loro se posso ora raccontare quello che per me è stato un prezioso insegnamento. Credo che il cameratismo che si sviluppa durante il servizio, e in particolare nei momenti più duri, ti permette di affrontare ogni difficoltà senza bisogno di fingere, ognuno con le proprie forze e debolezze. Anzi, si dice spesso che in un caso effettivo è fondamentale potersi fidare ciecamente del camerata al proprio fianco. Ciò non è possibile che quando ci si conosce fino in fondo, senza maschere, e dove anche le fragilità – se note – diventano una fonte di robustezza per il collettivo.

In un ambito così difficile da afferrare e valutare appieno, dove il giusto e lo sbagliato (se mai fossero determinabili oggettivamente) camminano su una linea sottile, il buon senso rimane una bussola fondamentale, ma non impedisce le cadute. Ho sicuramente commesso tanti errori – vari mi sono stati fatti subito “pagare” dalla truppa – e continuerò a farne, ma rimango fermamente convinto della bontà di questo appello.

Sulla base della mia esperienza personale ritengo infatti che il nostro esercito di milizia, composto da (tutti i) cittadini e rappresentativo di tutte le componenti della nostra società, sia la palestra migliore per fare esperienze forti, che ci insegnino a sbagliare e a rialzarsi, a essere tenaci oltre i nostri limiti e a confrontarci con chi ci sta accanto, senza mai dimenticare chi siamo e dove andiamo. Restiamo quindi noi stessi, senza risparmiarci! ♦